P. L. RAMBALDI

DALMAZIA NOSTRA!

DISCORSO

tenuto per invito della " Pro Cultura „ in Firenze, della Società " Trento e Trieste „ in Torino, del Comune e delle Società " Dante Alighieri „ e " Trento e Trieste „ in Venezia.

ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE BERTERO
Via Umbria, 27

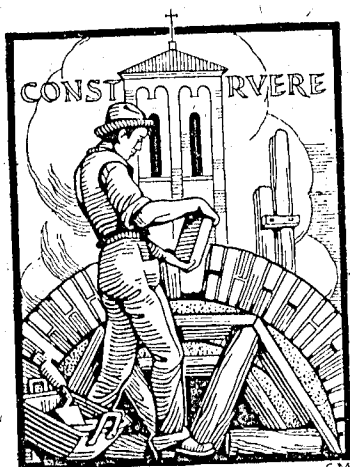
1919

Al Rev.mo Mons. prof. Costantini
dal P. L. Rambaldi

P. L. RAMBALDI

DALMAZIA NOSTRA!

DISCORSO

tenuto per invito della " Pro Cultura ,, in Firenze, della Società " Trento e Trieste ,, in Torino, del Comune e delle Società " Dante Alighieri ,, e " Trento e Trieste ,, in Venezia.

ROMA
NAZIONALE BERTERO
Umbria, 27

1919

Ai miei Scolari del R. Liceo « Virgilio » di Mantova (1901-1904), valenti compagni nella milizia della « Dante Alighieri », per una idea ribadita, non corretta, dal lungo volgere degli anni.

Signore e Signori,

l'Associazione « Trento e Trieste » mi sollecitò di trattare innanzi a voi, come si possa in breve discorso, la questione della Dalmazia.

La questione della Dalmazia è oggimai ardente.

Duole. Più duole che la questione della Dalmazia sia viva in Italia forse assai più che altrove. In Italia una questione della Dalmazia non dovrebbe in verità essere dibattuta. Il sentimento nazionale dovrebbe essere fattore di unità perfetta.

Contro la protervia dei rivali e contro le inframettenze di altri stranieri (ci sieno o no fratelli) dovrebbe levarsi una voce soltanto. Una voce, la quale prima dica sdegnosamente che noi Italiani, — grandi quanto la nostra virtù, per cui due volte fu possibile salvare le sorti militari dell'Intesa, e quanto la vittoria, tutta nostra, — che noi in tanta grandezza non sopportiamo nè pedagoghi nè tutori, non chiamati e non graditi; e poi dica che non vogliamo, noi, due giustizie, miope l'una ed indulgente ai molti difetti delle ragioni altrui, l'altra rabbiosa ed insensibile al molto peso delle ragioni nostre; e poi dica ancora che se la generosità e se la magnanimità sono l'essenza del nostro carattere nazionale, non scemano tuttavia in noi il senso della dignità, nè confondono quello del diritto, nè ci distraggono dal rispetto ai dolori fieramente sofferti per una idea nobile ed alta e legittima. Per l'idea del compimento dell'indipendenza e dell'unità italiana.

Per questa idea, dal Pasubio alle soglie di Trieste, dal Grappa alle foci della Piave, da Pola a Premuda, i figli d'Italia segnarono col sacrificio delle loro giovinezze e col ricordo di fortissimi fatti la via sacra della Nazione. Ivi passò la Vittoria, annunziando l'avvento di una nuova età.

La Vittoria è in cammino. Non può essere trattenuta nè da inganni, nè da gelosie, nè da sofismi, nè da speculazioni politiche, e nè pure da parole di trapassati maestri, quantunque gloriosi e venerandi. La Vittoria deve raggiungere il suo termine: dare alla Patria i giusti confini; dare ai morti la pace che aspettano; dare ai soldati il premio che meritano; dare ai fratelli, oppressi e martoriati, il riposo che invocano; porgere alla Storia candido il suo nuovo volume.

Ora è radunato il Congresso della Pace. Noi vogliamo che sia areopago, non convito, non bottega di traffico.

L'Italia non teme il giudizio di sereni investigatori delle verità nazionali. La ragione è sua per tutto ciò che si vuole con la pace: la effettuale sanzione del diritto dei popoli; la sicurezza degli Stati formati secondo il voto dei popoli; la condizione della feconda attività e del progresso civile, ordine nuovo di un'era rinnovata.

Intanto, poi che la storia è profondamente morale, il trionfo prova la santità della causa nostra.

Le cause sante affidano al tempo cómpiti inesorabili. Il giorno in cui la Dalmazia conobbe di non poter altro offrire a S. Marco, prima di dargli, come disse, « nel cuore l'onoratissima tomba », da Perasto proclamò offeso il « gius delle genti ». La Dalmazia veniva strappata all'Italia così.

Dopo centovent'anni, dopo furiose tempeste, nelle quali parevano sommergersi le fortune del passato e spumeggiare veementi speranze di cose inaudite, ecco risonare la voce antica e domandare vendicata l'offesa, e reclamare giustizia.

Il Leone di S. Marco, che a Curzola sta sopra una colonna romana, o la veneta insegna sopra le antiche mura della classica Enona, sono imagini auguste dell'anima dalmatica.

— Roma! — Venezia! — implora da ogni pietra la terra generosa.

La più alta giustizia risponde: — Italia!

La risposta è sentenza.

***

Il diritto nazionale consiste sopratutto nella coscienza e nella volontà delle genti.

— Resistete — fu detto ai combattenti — salvate il diritto della Nazione, salvate l'idea del diritto. Tale idea, rettrice dei nuovi patti, sarà il prezioso dono della vittoria; nè la pace potrebbe avere altro scudo.

La volontà di non abbandonare i fratelli infelici ritemprò lo spirito dei combattenti, del popolo intero, e la vittoria fu nostra, assoluta, tremenda.

I fratelli, pallidi di commozione, ci vengono incontro e ci benedicono. Li avremmo mai traditi? Li tradiremo noi in quest'ora?

No, troppo sangue sgorgò, perchè il misfatto si compia.

Non mi lascio prendere dall'abbondanza del cuore.

È cronaca di ieri, Signori. Occorre rammemorarvi le ansie e le feste di Sebenico, la scolta vigile; di Zara, la fedelissima; il richiamo di Arbe, la perla del Quarnaro? E gli altri luoghi della costa, e sin del paese retrostante? E Veglia?

« Quanti fiori aveva Veglia? » — si domandava il primo cittadino dell'Isola fidente — « Non so. Non so dire ciò che avvenne. Ma le strade furono trasformate in tappeti di fiori, ed in un azzurro insolito il sole folgorò abbagliante come non mai. Lo spettacolo di quella mattina felice aveva lo spasimo dolcissimo di un sogno e la possanza immanente di una solenne realtà ».

Intanto da Spalato, con avvedimenti che ci riportano ai ricordi di anni eroici, uscivano i pii custodi della pura fiamma di italianità, e si raccoglievano in Sebenico per non mancare al convegno di Ancona.

Quanti vi si ritrovarono i Dalmati assertori della deli-

berata, della disperata volontà di formar parte dell'Italia libera ed una! Più di centocinquanta gli Spalatini; e portavano, sotto la coccarda tricolore, il nastro nero col nome della loro misera città in lutto.

— « Anche se ridotti ad un manipolo, — dicevano — questo balzerà fuori avviticchiato alla sua bandiera e non vorrà lasciarsi vincere ».

— « Il popolo d'Italia — chiamavano altri fratelli — salvi questo nucleo di valorosi ».

E tutti, Fiumani e Dalmati, folla nobilissima di cavalieri del dolore e dell'amore nazionale, presso al vecchio San Ciriaco, secolare testimone delle fortune adriatiche, tutti giurarono: « O Italia o morte! ».

— « I fratelli di Trieste redenta — altri soggiunse — immuni da egoismo municipale, guardano con generosa preoccupazione alle sorti del Mare nostro, auspicando l'avvento della indomabile vittoria nazionale ».

E tutti, tutti, Italiani d'ogni provincia delle due sponde, dissero solennemente:

« *A voi marinai e soldati, fondatori dell'unità della Patria, additiamo il tentativo straniero, diretto a mutilare la vittoria da voi e dal popolo conquistata con valore immortale; e riaffermiamo il diritto dell'Italia al dominio assoluto del Mare adriatico, vero fondamento della sua grandezza, della sua sicurezza, e della sua proprietà, — dichiarando giusto e perpetuo il diritto dell'Italia a mantenere integra l'unità nazionale: l'Istria con Fiume, le isole del Quarnaro con Veglia e con Arbe, la Dalmazia oltre Spalato fino ai suoi limiti naturali in ogni punto ove splende l'onore della civiltà italiana* ».

Così sia.

Così vuole il popolo nostro, che pur ieri consacrò il voto di Ancona in adunanze, maestose quanto i generali consigli dei liberi Comuni, ed oggi si ribella a propositi di rinunzie, si allontana con impeto di sdegno da chi tenti preparare all'idea di compromessi.

Il popolo nostro, che nell'anniversario del martirio di Guglielmo Oberdan, da Gorizia a Fiume giurò, col suo cuore

di vittorioso, non soffrire che il vessillo tricolore sia ammainato ovunque nell'Istria e nella Dalmazia si parli italiano; e da Fiume con « un appassionato pensiero » rivolse al Re, festeggiato in Parigi, l'augurio che la volontà degli Italiani, anelanti l'annessione all'Italia, « non sia disconosciuta là dove si decideranno domani con giustizia i destini della nuova Europa ». Il popolo nostro che in Trieste, sul luogo istesso del martirio, giurò intorno a Benito Mussolini essere pronto a ricominciare la guerra se mai giustizia non fosse fatta sul nostro mare. Il popolo nostro che più cara accolse nel cuore l'imagine del Suo Patriarca quando gli apparve nella dignità antica di Primate della Dalmazia; che esaltò il suo Poeta per il silenzio e per la parola, per l'azione e per la volontà, per il disperato amore che vede rifugio e meta contro la fortuna l'abisso dove sono gli anelli sommersi dei Dogi.

Infine, non proposito, ma documento e fatto, è l'accolta di ottomila cittadini di Spalato in un gruppo della società nazionale « Dante Alighieri » (poco meno che la metà della cittadinanza, quanti Firenze ne avesse riuniti più di centomila ed in brevi dì, non nello spazio di un quarto di secolo !), inscritti, al pari delle congiure mazziniane agli anni dell'Austria più bestialmente feroce, nel segreto di pericolosi convegni tra il terrore del Governo croato, che ottenne per le inquisizioni degli sbirri, come ottiene per troppi altri soprusi, l'aiuto di soldati serbi: ahi, Serbia, che fosti lasciata precipitare in mortale rovina, e ti salvò l'eroico sacrificio dell'Armata italiana !

Questi voti, ripetuti con infinita commozione e con indomita energia o tra i soldati nostri, festeggiati quali araldi di redenzione, o tra le brutalità de' Croati soverchianti; ripetuti agli uomini di governo od in pubbliche adunanze, e nei privati carteggi, ed in particolari colloqui, in ogni momento ed in ogni modo, limpida espressione della coscienza e della volontà nazionale, saranno essi documento valevole per l'atteso giudizio ?

2

O prevarrà la sfrenata insolenza de' Jugoslavi? Fedeli all'Austria sino all'ultim'ora sui campi di battaglia e contro noi feroci; fedeli anche nell'ultim'ora, pronti come furono a tramutare in commedia la catastrofe dell'Austria per raccoglierne integra l'eredità, se non forse per salvargliela; fedeli persino oltre la tomba, intenti come sono a continuarne le violenze e le insidie, quasi riscattandone l'odiosa memoria: essi, che subito cercarono di rimescolare come mandre le popolazioni secondo i loro calcoli truffaldini; che presero d'assalto le civiche magistrature per farsene uno strumento mortificatore della parte italiana ed una maschera di legittimità; che cento volte insultarono e continuano ad insultare la nostra bandiera, cimentando non sappiamo più fino a quando la pazienza nostra officiale; che le offese e la diffamazione elevano a metodo di governo e di lotta; che, prima di avere formato uno Stato, dichiararono la necessità di prendersi l'austriaca come loro propria marina da guerra, e, mentre andavano cianciando della loro formola ambiziosa « Dall'Isonzo al Vardar » quale pegno indispensabile alla pace del mondo, si diedero ad ordinare un esercito, tanto ospitale ai resti dell'esercito austriaco: essi prevarranno?

Sono cronache di ieri e di oggi, Signori. Preghiamo Dio che domani non siano la storia di un lutto nazionale. Dio ci aiuti, ma anche noi aiutiamoci, facendo valere la volontà nostra. Facendola valere risolutamente. La imagine del Santo cavaliere, che uccide nel drago ogni nequizia, non può mentire ai Dalmati, presso a S. Marco, nel luogo santo della loro fede antica.

Per ventura l'eccesso dell'improntitudine e delle soperchierie tradisce l'iniquità della loro causa e palesa l'artifizio. Nella urgente necessità di ricorrere alla sopraffazione, ebbri di folli speranze, di macchinare inganni, di ordire intrighi, si accusa e si condanna il torto de' Croati. Dissennati, chè la dignità del dolore ben altrimenti testimonia il sacro diritto di nostra gente!

Per ventura tutti gli Italiani dell'opposta sponda sono quali i Triestini apparvero all'ultimo i. r. Luogotenente: « incorreggibili! ».

*
* *

Il grido di dolore, che sembra fatale principio di ogni nuovo passo verso l'unità nazionale, giorno per giorno viene a noi più forte e va lontano, fin dove vuolsi annidata la giustizia dei popoli.

I fratelli nostri, che, trepidanti ed auguranti, videro ardere nel vortice orrendo della guerra « tutto ciò che è bello e generoso » e, al divamparne della vittoria, sperarono alfine « di essere anch'essi liberi sulla terra e sul mare ricoprenti le ossa de' loro antenati », oggi chiamano aiuto in parole di angoscia.

Disse l'on. Sonnino, ripetè l'on. Barzilai che « i problemi della pace sono ardui e che esigono grandi preparazioni e grandi solidarietà per affrontarli ». Al grido di dolore dei fratelli nostri, carità di Patria, nel nome dei martiri e degli eroi, ci stringa tutti intorno alla nostra bandiera, solidali nella volontà di rivendicare pieno il diritto italico.

Ahimè, viene agitata una questione della Dalmazia!

Ci fu chiesto, e da ben alta voce, e da ben alto luogo, di « non lasciarci suggestionare e quasi ipnotizzare dalla visione isolata di un solo problema, per quanto importante esso sia, per quanto possa destare nei nostri cuori echi di una legittima, anzi di una sacrosanta sentimentalità ».

Senza dubbio non avremo mai l'auspicata « anima e volontà di grande potenza » se ci difetti la visione distinta di tutte le questioni d'interesse, oltre che straniero, italiano. Ebbene, sì, abbiamo occhi e mente per tutte e per ciascuna. Ma se nello studio degli interessi nostri e nel Mediterraneo e nell'Anatolia e nell'Africa e lungo le vie del Pacifico, perdessimo di vista la Dalmazia, non che occhi e mente, sentiamo che nè pure cuore avremmo degno di una grande potenza.

L'anima e la volontà di una grande potenza non può distrarsi dalle questioni, nelle quali sieno impegnati il sentimento nazionale e la dignità nazionale, prima ancora che interessi nazionali, pur vicini ed urgenti.

Perchè vogliamo un'Italia grande quanto il diritto della *sua* vittoria, non vogliamo un'Italia più piccola del diritto assegnatole dalla Natura e dal Tempo.

*
* *

Or dunque la Dalmazia è Italia?

Il suolo della Dalmazia è un lembo d'Italia. Se ciò fosse soltanto affermazione degli studi italiani non vi si baderebbe; ma è pur sentenza, anche se voluta rivedere e correggere, di luminari della scienza austro-tedesca, e come non credervi?

Vecchi errori di una geografia sepolta e recenti stoltezze non contano.

La verità è scritta nelle viscere medesime della terra. Dal fondo dello stesso mare, su cui per lunghe età geologiche si deposero simili sedimenti, si sollevarono un dì ed i terreni, ond'ebbe origine il versante orientale dell'Appennino, e quelli, addossati alla Balcania, che ci diedero la Dalmazia. Quindi, nel corso dei secoli, di qua le acque, dilagando e ruinando rocce formate di sabbie e d'argille, furono le assidue operaie di una lunga spiaggia importuosa; di là, per poco intaccando le masse calcari e presto sprofondandovisi, lasciarono che il diuturno lavorìo delle onde, aggiunto alle sottili insidie dell'aria, pregna di vapori, le incidesse rudemente e le rompesse in collane di isole lunghe e strette ed in una frastagliata fascia, anch'essa lunga e stretta, serrata sotto alle Bebie ed alle Alpi Dinariche per modo che poche e brevi abbia le fiumane.

Si direbbe che Nostro Signore abbia voluto, come vediamo nella figura del fonte battesimale in San Pietro Vaticano, posare la sua santa mano sul giusto confine, perchè sopra tal fascia, in cui seguitano e la struttura e le forme delle nostre Alpi orientali, la Balcania si erge così scoscesa e selvaggia, che restino mutate le ragioni del clima e divisa la varia famiglia delle piante e degli animali.

Tanto alta e continua (la solca appena la Narenta) è l'aspra cintura dinarica, che non v'ha scrittore, il quale,

per darne idea, non usi la parola *barriera*. " La Dalmazia è come uno zoccolo, roccioso e pianeggiante, ai suoi piedi tutto conservato al mezzo, tra Zara e Spalato, e nel resto, ora più, ora meno, ora interamente, dilaniato in innumere isole ".

Lieta del suo cielo, come il nostro, terso e lucente, e della temperie sin dove la montagna ripari dalla rigida bora, la Dalmazia, di sotto alla nobile corona di verzura, ride italianamente il divino sorriso della riviera ligure o delle pendici solatìe, che si specchiano nei laghi lombardi; e dove, sopra ai prati fioriti, tra mandorli e olivi si levano superbe le agavi e le palme, ripete l'inno che alla gloria del sole cantano i golfi di Sicilia.

Oh, come invita al riposo Arbe, beata riva di serenità, tutta colore, di fronte alla costa della Morlacca, ispida e smorta, asilo dei secolari nemici di Venezia, covo di austriache cupidigie di dominio marittimo! Dai suoi campanili romanici pare suoni il rintocco dell'ora nuova di San Marco, e riecheggia per l'aria in voce di promessa.

Passa sopra a Zara. Passa sopra gli incastellati dossi di Sebenico. Si affievolisce. Si perde.

— Aquile di Roma! San Marco! — invoca Traù, sospiro di Venezia; invoca Spalato nobilissima dalle sue torri. — Libertà antica! Diritto nostro!

Il grido si alza, è rotto da un singhiozzo.

— Giustizia di Dio e degli uomini! — chiamano ancora i fedeli di Perasto.

Nel duomo della sacra reliquia tetro è il silenzio.

Le memorie muovono incontro a noi. Le loro imagini ci sono familiari.

Caro e dolce paese, soffuso di melanconia! Ci sorridi e piangi. La tristezza, che ti accòra nel languore dei lunghi crepuscoli, teme l'ampiezza del mare e del cielo: l'anima tua gemente si rifugia e si svela nel cuore delle vecchie città, dove in mirabili monumenti è aperto il libro verace della tua storia e schietta ferve la vita del popolo che è più tuo!

*
* *

Terra italiana. Su questa terra italiana, impronta italiana segnò l'opera dei secoli.

« La Dalmazia fu lasciata latina da Roma, che v'impresse le sue stupende e incancellabili vestigie nei monumenti che l'adornano, come nella cultura e nella lingua; e un nuovo suggello d'italianità ebbe poi da Venezia, degna continuatrice di Roma, il cui leone anche oggi guarda dall'alto de' suoi edifizi, quasi a rammentare e a difendere. Si parla di irresistibile invasione slava: quanto è più giusto vantarne invece la superba e incrollabile resistenza latina e italiana! Sono tredici secoli che gli Slavi hanno incominciato a cozzare, dopo il crollo dell'impero romano, contro questa sua grande opera, la latinità della Dalmazia, e nonostante che a danno di lei abbia cospirato insieme la avversità degli uomini e del destino, essa non è vinta ».

Quanto più occorre ritrarre dalla Storia per chiarimento della questione dalmata, è detto in queste righe del Parodi, equilibrate e precise.

Nell'età antica la Dalmazia fu quale la Venezia: simili le origini e le vicende delle genti; pari il rinnovamento sotto le ali delle aquile romane. Paese nostro anche nel giudizio di que' tempi remoti, poi che ne' primi secoli dell'Impero le sue comunità godettero privilegi allora concessi soltanto a cittadinanze di origini italiche. Posto di vedetta e di difesa incontro a non lontane minaccie.

Venne l'epoca delle invasioni barbariche. La storia della Dalmazia rassomiglia ancora a quella della Venezia: ansie, lutti, ruine. Si differenzia più tardi. E per questo, che i barbari penetrati nella Venezia, dopo infiniti dolori de' nostri, rimasero pur sopraffatti e si rifusero con i nostri ed incominciò in quel territorio una storia nuova ed italiana; nella Dalmazia, oramai tutta romana di spiriti, di cultura, di linguaggio, si iniziò, invece, agli albori del VII secolo il periodo delle invasioni slave e tredici secoli non bastarono a porvi termine!

I Croati, che tra le rovine di Salona trovano documento

della loro prima opera in Dalmazia, si sforzano a dimostrare, con ciò che veniamo a sapere giorno per giorno, che ivi continua tuttora l'epoca delle invasioni barbariche.

Avanzarono, sì. Li soccorse da prima la facile fortuna di tutti i barbari irruenti ne' paesi romani. In seguito ebbero molte volte aiuto dalle circostanze de' luoghi finitimi oppure sostegno dalle monarchie, di là dalle Bebie e dalla barriera dinarica cresciute a superba grandezza e, perchè forti, anelanti la via del mare aperta ai vaghi sogni di potenza sempre maggiore.

Sotto il diuturno assalto degli Slavi, i Dalmati si vennero ritirando dall'altopiano alla costa, dalla campagna alle città. La vittoria dei barbari, tuttavia, ha limiti provvidenziali nella loro propria rozzezza. Il tesoro della incorruttibile latinità fu sorgente di gagliarda resistenza; talchè ai Croati invasori sempre sfuggì, come in un miraggio, il sogno della vera conquista, ed assai lentamente essi poterono sgretolare l'opera di Roma, senza tuttavia riescire a tanto da apparire gente del paese.

Dove essi si fermarono, non resta notevole segno di vita. Inesorabile sentenza del tempo, contro cui i Croati negli ultimi anni tentarono insorgere frugando nel sepolcreto di Salona o dove sperassero ritrovamenti archeologici. Da ogni arca, da ogni fossa, quando anche non si scoprissero le traccie di loro ladronecci, sempre una voce tremenda si levava gridando: — Roma! Roma! Roma! I veneti leoni argutamente sorridevano.

*
* *

Ben restarono nobili segni di vita ne' luoghi dei Dalmati! Dappertutto la prova che quella gente nostra andò incontro al progresso dei secoli per le medesime vie di ogni altra gente nostra.

Tra il terrore de' Croati e l'ansia di riaccostarsi alle case avite, la vecchia gente di Salona dal primo rifugio delle isole cercò asilo nel palazzo di Diocleziano, ove la maestà dell'edifizio sembrava promettere miglior difesa che la sal-

dezza medesima delle mura, e si stabilì entro le fabbriche nobilissime, insieme aggravando le ingiurie del tempo e stranamente contrastandovi. Questo il natale di Spalato.

Ivi tutto è superba dimostrazione dell'origine e della gloria romana. Ma quella vecchia gente si annidò tra le fabbriche nobilissime, non vi stette accampata; e negli spiriti, ne' pensieri, negli atti visse non indegna del decoro antico.

Nè a Spalato soltanto si osserva nei monumenti (essi schietta testimonianza del carattere di un popolo) che l'italianità della Dalmazia non è traccia superficiale di due lunghe dominazioni nostrali: la romana e la veneziana.

Entrate a Spalato nella piccola chiesa di S. Martino, od in S. Donato di Zara, la duplice chiesa eretta con frammenti degli edifici di Nona, mirabile cornice, oggi, di un mirabile museo, e vi parrà di continuare il colloquio coi secoli della storia italiana, incominciato a Ravenna. Guardate i leoni, sotto all'arcata del Campanile presso al Duomo di Spalato, e vi sovverrà di Ferrara e di Modena. Il Ciborio di Cattaro, come l'altro di Arbe, vi ricorda baldacchini pugliesi. Il campanile di Arbe, il Duomo di Traù, campanili e chiese della Marca gioiosa e della valle padana. Nell'interno, il Duomo di Traù al richiamo de' vecchi templi emiliani o toscani aggiunge quasi un sospiro del mio S. Marco. E come l'altro Duomo, di Curzola, subito s'accosta nella memoria al veneziano « San Zanipolo » ed ai « Frari », la mobile fronte di quello zaratino non sembra da Padova o da Verona ricondurvi a Lucca od in Pisa, o, più lungi, a Viterbo? E nostro, di tanti luoghi nostri, è il chiostro che il « petraro » Michele da Antivari, negli ultimi anni di Dante, costruiva pe' Francescani di Ragusa.

Codesti pochi esempi, tra i molti di cui è dovizia in ogni luogo dalmata, sono tutti di un tempo anteriore al vero e proprio dominio veneziano.

Appartengono al tempo, in cui le piccole città di Dalmazia lottano disperatamente per difendere la libertà de' loro reggimenti di romana tradizione. Approdi e mercati sulla via dell'Oriente, esse si dibattono tra i Dogi di Venezia ed i Re della Croazia o dell'Ungheria, e, per sottrarsi

alla minaccia del più forte, si piegano, a volta a volta, alla parte donde sembri venire migliore guarentigia di autonomie e di prosperità. Più pronte alla ribellione contro i Veneziani, perchè più chiara ne' Veneziani la volontà di ridurre tutto l'Adriatico alle ragioni della loro propria grandezza.

Storia di fierezze municipali e di gare per i traffici, pari a quella di tutti i Comuni nostri; di avversioni e di guerre, conforme alle condizioni dei tempi; non già di contrapposizioni d'importanza nazionale. Pretta storia italiana, adunque, quella dei Dalmati in siffatti suoi lineamenti, quale anche si vede specchiata nell'ordine e nel gusto delle fabbriche: così dirittamente, così pienamente italiana nell'epoca delle opere fervide e delle lotte angosciate, quanto forse non appare di poi nel nome di S. Marco, perchè la necessità di difendere l'esser suo era non meno necessità di mettere alla prova le energie più pure.

Un proprio carattere palesa la storia dei Dalmati soltanto negli ininterrotti ricordi della resistenza agli Slavi, dura e veemente: ricordi vivi negli annali della Chiesa, negli Statuti comunali, ne' patti co' principi, nelle cronache. E questo è aureo suggello di italianità.

Nel Duomo di Zara, riedificato da' Veneziani per ammenda del saccheggio, in cui si compì il primo peccato della Crociata famosa, e che il 7 luglio 1797, per inspirazione e tra il compianto del popolo, accolse sotto all'altar maggiore l'ultimo vessillo della Repubblica di S. Marco, è riassunta molta parte della storia della Dalmazia con quella della città ribelle e fedelissima.

Il dominio veneziano si stabilì in Dalmazia tra il 1409 ed il 1420. Durò quattro secoli lasciando segni incomparabili di capacità assimilatrice. In ogni città, in ogni villa, ove la vita cerchi riposo nella tradizione dopo tanta passione di lotte politiche e nazionali, è un frammento od un'eco di Venezia.

Ciò che più vale, si ritrova Venezia là dove non avrebbe

potuto giungere l'azione de' Governanti: nelle fabbriche, intanto, che la gente del luogo si compiaceva ordinare secondo il proprio gusto. Basti per tutte nominarvi il Palazzo Cippico in Traú, con que' suoi ricordi del gotico rifatto nostrale nelle Lagune, fiorito, arricciato, pieno d'estro, pieno di vita con que' suoi biancori e con quelle pàtine oscure a contrasto.

Riflessi veneziani, larghi e luminosi, sono anche in Ragusa, la città cui riescì sottrarsi alla soggezione di S. Marco, ponendosi sempre a fianco de' suoi rivali o nemici, fossero pur slavi o turchi, ed accettandone a preferenza la patteggeggiata supremazia. Municipalmente ostile a Venezia, non però rinnegata italiana; che anzi sino alla fine scrisse gli atti in latino e volle ne' Consigli parlata di buona regola e sonante come la fiorentina.

Del pari veneziana, e più largamente italiana ad un tempo, v'è l'arte del Rinascimento; la quale si annunzia in Ragusa con la fontana del napoletano Onofrio della Cava, timida ancora tra reminiscenze arabe e cosmatesche, ma presto trionfa nel Duomo di Sebenico, la chiesa bella donde Giorgio Orsini si affaccia alla gloria dell'arte, dalla tradizione de' più ingegnosi maestri veneziani, assorgendo alla dignità delle linee classiche con un senso decorativo sano e vigoroso, avido della bellezza vera e viva. La chiesa, che, nove anni prima del tempio malatestiano, tra la Porta della Carta ed i Miracoli o la Scuola di S. Marco, dischiude alle seste ed agli scalpelli di Venezia vie nuove e felici, più vicine a quelle del radioso Rinascimento fiorentino.

Al nome di Giorgio si aggiunge in un certo momento della costruzione quello di Nicolò di Giovanni, maestro da Firenze. Costui ebbe successore Bartolomeo di Giacomo da Mestre, che a Ragusa ripetè il nobile disegno di Giorgio nella Chiesa del Salvatore, ma con minore accorgimento. Un'altra chiesa ragusea, S. Biagio, il Duomo, è un barocco del Ruffalini, urbinate, e dell'Andreotti, genovese, che richiama in qualche modo al Longhena.

Cito alcuni nomi di artisti, perchè essi giovano a dimostrare sempre meglio, che l'arte in Dalmazia è insieme espres-

sione del genio regionale e nazionale, sia nella concordanza delle forme, sia nella continuità degli scambi di ispirazioni e di energie attive, documento invero di unità di stirpe e di vita.

Così è delle sculture.

Dai battenti per il Duomo di Spalato, la città sua, scolpiti in legno da Andrea Guvina, nel 1214, ai busti, ne' quali Francesco Laurana, pur sempre dalmata per vigore di modellazione e per pienezza di rilievo, tocca le superbe altezze del capolavoro, tramutando le figure marmoree in evanescenza di sogno (il sogno della dolce vita) ed in idea; od a Giovanni da Traù, il Giovanni dalmata delicato e sereno accanto a Mino di Fiesole quant'era stato accanto ad Andrea Alessi da Durazzo, vigoroso anch'egli come tutti i maestri della sua terra; le opere di scultura, com'è delle architetture, seguono a passo a passo il glorioso cammino dell'arte e sono esse medesime parti vive e vivificatrici della nostra gloria immortale.

Nè pure alla pittura italiana mancò contributo dalla Dalmazia almeno con i due Schiavoni: Gregorio, il più vecchio, un rude squarcionesco, e Andrea Meldolla da Zara, studioso del Parmigianino e tuttavia veneziano in tanta potenza di colore da mostrare, prima di Rembrandt, che in ogni scena pittorica protagonista è la luce.

Almeno con essi due, ebbi a dire, poi che le pitture più antiche perirono tra gli accidenti del tempo, e ad anni meglio avventurati fu vanto oramai arricchire gli altari con pale dei Vivarini, dei Carpaccio, di Marco Marziale, di Tiziano.

*
* *

Codesti saggi non vanno oltre il principio del Cinquecento. Le fabbriche notevoli sono dopo d'allora edifizi civili; appartengono per lo più all'architettura militare.

Occorre spiegare perchè a mezzo il Cinquecento venga meno l'attività artistica nella Dalmazia, prima sì intensa?

Perchè sopraggiunsero gli anni delle guerre col Turco. Il Turco minaccia dalla barriera montana, e ben più sotto,

sino da Clissa; minaccia dall'Jonio. È guerra o vigilia di nuova guerra.

I Dalmati restano fedelissimi, e S. Marco tien fermo.

La fedeltà dei Dalmati salva assai più che il dominio della Serenissima. Salva il decoro e le sorti delle terre di Cristo. Le vecchie pietre segnano ancora il cammino della Storia.

A Zara, sopra l'arco interno della Porta Marina (avanzo di monumento romano) una lapide veneziana tramanda il ricordo dell'onore civico di aver dato quattordici galee alla vittoria di Lepanto. Pare soggiunga: — degni sempre della nobiltà antica. !

Su a Knin, tra le vestigia della trionfante romanità di Trajano, il Leone, che ha deposto il libro per impugnare la croce, come altrove impugna la spada, è simbolo del pensiero, cui si ridusse tutta la vita della Dalmazia in conspetto del pericolo perpetuo.

Più che ritemprarvisi, la gente del paese si indurisce. Ogni petto dev'essere forse, nell'ora buona, baluardo; le braccia sono salde, intanto, per la battaglia. Chi, alieno da pregiudizi, ripensi a siffatto stato dei tempi, ben si spiega la naturale determinazione di alcuni tratti del carattere popolare, anzi che accusarvi gli effetti di male arti di un Governo intento a far su soldatacci o remi da galea.

Sono gli anni, ne' quali si addensa la popolazione slava del contado e dei borghi con le nuove genti, per spavento de' Turchi fuggitive dalla montagna e dalla Bosnia più lontana: genti che Venezia anche qui volle ospitate, non ostante la repugnanza de' Dalmati, ognora vivace e pugnace.

Venezia pensava alla scarsezza di braccia, cui sembrava restringersi il problema della povertà da alcun tempo grave nella Dalmazia. Nè pure aveva presentimento (chè non erano idee del secolo) di una guerra peggiore che si preparasse: la dura guerra di que' lupi, che calavano sotto pelli di agnello. Soltanto l'istinto dei Dalmati non si ingannava!

Venezia giudicava a buon diritto che il paese, pur popolato di tanti più Slavi, rimaneva suo. Noi sappiamo che, perchè suo, italiano. Aveva fiducia ne' risultati del suo go-

verno onesto. Credeva che la varietà delle genti non escludesse, attraverso i gradi della devozione riconoscente e del l'amicizia, la comunanza degli affetti.

Passano due secoli senza lotte. Nei Dalmati lo spirito regionale si conserva puro, fedele alla tradizione. Le loro città, le loro case restano un frammento di Venezia, d'Italia.

*
* *

Per coonestare l'abbandono della Dalmazia agli Jugoslavi, fu detto anche che le chiese ed i palazzi furono costruiti dai Veneziani, e che « vi stanno a contrappeso » le poesie popolari, testimonianza di civiltà slava: che se la Dalmazia ebbe una letteratura italiana, essa è aulica soltanto.

Vedemmo non essere vero che Venezia abbia dato od imposto alla Dalmazia il prezioso dono de' suoi tipici monumenti. Da tal parte, intanto, la dimostrazione dell'italianità della Dalmazia resta inoppugnabile.

Nè, a buon conto, possono gli avversari affermare che la letteratura non sia italiana. Italiana, aggiungiamo noi, di forme e di spiriti è pure la parte, che ha degli Slavi la lingua: parte molto limitata nel numero e molto più nel pregio. Letteratura aulica, sì, com'è carattere della letteratura in Italia.

— Ma la letteratura popolare? — si insiste.

Pensiamoci. Un popolo che subì (e perchè affine, più facilmente) l'influsso veneziano al punto da perdere l'uso del dialetto proprio nel più comune uso di quello della Dominante, in esso trovando una mirabile unità, e che partecipò tanto intensamente alla vita della Repubblica, avrebbe esso potuto avere una poesia popolare distinta dalla veneziana?

Risponda il vostro sereno giudizio.

Altri argomenti, spogliati dagli artifizi dialettici, sono ricusati dal senso storico.

Non importa, per accennare ad uno, che in tanti e tant'anni non si stampassero libri nel paese; importa che

vi fossero diffusi, e giova ricordare che il Governo veneto concesse di stampare, senza temerne, libri slavi. Nè si vogliano confondere que' vecchi libri, più che altro esercizio curioso di scrittori nella maggioranza propriamente latini e italiani, con la letteratura croata di battaglia, che è, si può dire, di ieri e di tutt'altra specie.

Di tutt'altra specie, eppure nella sostanza ancora sì poco nazionale! Potrebbe esserlo di più, se ciò che si dice coscienza jugoslava è più spesso un fatto politico?

Comunque si apprezzino gli uni o gli altri elementi della vita storica del paese, occorre ricordare che la sua fu civiltà unicamente e schiettamente nostrale. Si può innestare una pianta, non rimutarle le radici. Tra coloro, che oggi ci si dicono nemici giurati, la tradizione di pensiero è italiana.

Italiana è la lingua dell'uso comune nelle loro famiglie e ne' loro ritrovi.

Nel parlamento di Vienna si rideva dei deputati croati della Dalmazia, i quali parlavano tra loro in italiano; ma nelle città dalmate non si sapeva ridere di quei faziosi — ed erano moltissimi — che si imbrancavano nella parte croata ed a mala pena sapevano in lingua croata balbettare qualche frase. Or non sono dieci anni che una fanatica gazzetta di Sebenico fece aperta confessione: « noi abbiamo come lingua materna l'italiana; tutte le nostre madri e le nostre spose e le nostre figliuole usano l'italiano, ma nostro dovere patriottico è di combatterlo, è di obliarlo ».

Come avrebbero costoro una loro letteratura vera e propria?

Nè la letteratura popolare può essere, d'altronde, tenuta nel conto che si vorrebbe. Consiste nei canti dei Serbi immigrati.

Tra genti affini que' canti si propagarono e trovarono anche oscure rispondenze nelle loro anime, ma non vi suscitarono il complesso di affetti e di pensieri di cui si sostanzia il sentimento nazionale. Gli spiriti erano orientati verso Venezia, e, poi che al Tommaseo si crede, lascio dire a lui che « il rustico Schiavone guardando al leone alato sentisse più

rettamente d'avere una patria, che non il Romano plebeo guardando alle Aquile, aguzzanti gli artigli contro gli Italiani ».

*
* *

Le genti in Dalmazia, senza distinzioni di stirpe, trovarono in Venezia (servisse o no anzi tutto sè medesima) prima la forza che le difese in quanto avevano di più caro: la libertà cristiana; quindi la materna preoccupazione per i loro patimenti, ancor che la Repubblica estenuata non potesse efficacemente sovvenire a tante loro povertà.

La più sicura solidarietà germoglia nel dolore. Simpatia era il legame così bene espresso trà il compianto di Perasto, sin laggiù nelle Bocche di Cattaro: « felicissimi sempre se avemo reputà ti con nu, nu con ti ».

Orbene, quando l'esperienza dei secoli si conchiude in tanto amore, il valore storico di un Governo non è giudicato per sempre?

Le « gravi requisitorie » (come si intitolano) piombano nel vuoto delle logomachie. Ogni opera, si sa, è relativa al suo tempo, e conta per i suoi resultati.

La politica veneziana non è cieco accidente. Costante nello sforzo di respingere la Casa d'Austria dalle Alpi e dall'Adriatico, salda in Dalmazia, trasfondendovi lo spirito suo, al limite del mondo orientale, popolato di barbari e di infedeli, esercitò un'alta funzione storica di difesa nazionale e di civiltà.

Per la questione della Dalmazia, almeno, non occorre di più.

La storia? La civiltà? — domanda un trombettiere de' Jugoslavi; e senz'altro esclude possano pesare sulla bilancia dei diritti.

Ombre che si dileguano!

Ma no. Sono grandi ombre, tremende, che si levano sempre più grandi, gigantesche, si illuminano, risplendono, incantano, tolgono pace.

Ahi, il fascino che eccita ne' Croati ardori di rivolta e li umilia nella stoltezza della brutalità!

Quella cura assidua e minuziosa di affogare sempre e dappertutto pensieri e ricordi italiani in un oceano di vituperi; — quel Carpaccio, Vettor Scarpazza! ridotto a Karpat; — ed il bel nome sonoro del Laurana striminzito in Lovrinovic; — e l'umanista, celebrato dall'Ariosto, Marco di ser Nicola de' Maroli, accomodato in un Marulic; — quella masnada di Croati camuffati da Romani, che osò recitare una turpe rappresentazione nella piazza di Spalato con l'intento di avvilire, nella memoria di Diocleziano, la vantata nobiltà degli Italiani; — que' signori del Ginnasio di Spalato, i quali lasciarono bruciare il banco su cui Ugo Foscolo (scolare del valentuomo che fu pure maestro al Tommaseo) aveva inciso il proprio nome; — e quel professore di Seminario che arde in piazza la Divina Commedia; — ed il busto di Dante gettato in mare; — ed i Leoni di S. Marco scalpellati in ebbrezza iconoclasta di molt'anni addietro e di questi dì: tutto ciò non è ossessione della Storia, la quale, rinnegata, bandisce più alto il titolo e la prova del diritto nostro?

È anche, ad un livello di civiltà inferiore, il maligno effetto della educazione austriaca in che si compendia il tragico Ottocento dei Dalmati.

La concitata scena della flagellazione, nell'Arca di Giorgio Orsini, può bene esserne insegna. In ceppi austriaci la Dalmazia italiana è fatta ludibrio all'egoismo croato.

***

Il periodo napoleonico fu breve parentesi.

Due volte sacrificata: nel 1797 all'ambizione personale, quindi al sogno di un fantastico impero in Oriente, per opera del Bonaparte la Dalmazia divenne cornice al dominio austriaco ed atrio balcanico. Soltanto a Presburgo, in una più serena considerazione delle ragioni e dell'equilibrio italico, essa fu restituita all'Italia. Per poco, chè il Congresso di Vienna coronava le secolari brame degli Absburgo.

Venezia e Dalmazia si riunivano nella servitù.

La storia dalmata nell'Ottocento è quella della Penisola

a rovescio. Di tanto cresce per noi la libertà, di quanto per i fratelli nostri l'oppressione.

L'Austria tentò prima di arginare il movimento nazionale italiano; poi di disperderne le fortune, instaurando un nuovo ordine di cose nell'Adriatico, aiutata dalla sciagura di Lissa.

Poi che l'Adriatico non poteva essere il suo Golfo, nè pure doveva divenire mare italiano; e poi che gli Italiani della sponda orientale compensavano con il tesoro delle energie morali il difetto del numero, si propose di estenuarli: anzi, di finirli. " Se mai un giorno l'Italia avesse ricercati i suoi figli infelici, che non ve li ritrovasse ". Se mai da Aquileja osasse ripetere *mare nostrum*, che altre genti urlassero accusando di folle superbia la rivendicazione del diritto.

Quasi l'Austria avesse presentimento della immancabile fine (e la giustizia di Dio parla nell'oscuro delle coscienze) si propose una politica che le fosse trionfo o vendetta: l'Adriatico necessario alla libertà ed alla maggiore grandezza della nuova Italia non potesse appartenerle, mai: o tedesco in un sistema politico austro-germanico; o austro-ungarico, di un'Austria progredita nel cammino orientale; od anche slavo: italiano, no.

Italiano, mentre gli Absburgo si credevano sicuri alfine di un possesso agognato da secoli! ma dopo la ammonitrice bufera del 1848-49, e via via dopo il '59, dopo il '66, dopo il '70, per i fratelli nostri dell'altra sponda fu il martirio: crudelmente, freddamente regolato.

Immonde battaglie elettorali segnano le stazioni di tale Via Crucis. Battaglia è vocabolo proprio.

Col primo grande assalto nelle elezioni di Signo — sopra a Spalato — la conquista della Dieta; dalla Dieta il broglio per facilitare la conquista dei municipi; dai municipi il rimutamento del paese: funzionari e gendarmi obbedienti, scuole ed istituti di importanza economica a servigio della violenza croata, tendenza a sopprimere la lingua italiana nell'uso degli uffizi.

La deformazione dei sentimenti e delle idee nelle scuole,

dove il fanatismo nazionale croato fosse unico canone pedagogico, avrebbe preparato anni trionfali; per intanto maliziosi orientamenti di interessi materiali e corruzione delle deboli coscienze assottigliano le nostre schiere, guadagnando un'abbietta milizia, prona e feroce per mostrarsi meritevole de' benefizi sperati. Ond'è che la resistenza sia non soltanto indizio di inesauribile vitalità, ma pure di meravigliosa grandezza morale, che oppone al numero schiacciante e ad oltracotanze ed a violenze senza fine l'arma della salda volontà, tutta in fiamma d'amore.

Virtù sì grande, che l'Austria impiegò ogni sua forza a combatterla: esercito, burocrazia, clero.

Un Vescovo potè morire contristato dai rimorsi, non resistere agli ordini, come si diceva, « della superiorità ».

È inutile rammentare gli artifizi di governo, la vergogna delle seduzioni, gli imbrogli e le sopraffazioni di ogni specie, dopo aver saputo che taluni preti osarono preparare le elezioni dicendo: « Volete Cristo o Satana? » — e s'intende da chi, secondo loro, Domeneddio potesse essere rappresentato —, o dopo aver saputo che un forsennato sacerdote giunse a dire: « meglio sputare su questo Cristo che votare per gli Italiani nemici del Papa ». Inorridiamo, Signori, della bestemmia, di fronte alla quale l'episodio delle imperiali e regie corazzate, mandate a Spalato per proteggervi croate ed austriache soperchierie, perde colore.

*
* *

Potremmo dire che il risorgimento jugoslavo ha un siffatto blasone. È tuttavia colpa dell'Austria l'idea in che sono cresciuti i Croati di porre, come necessaria alle loro speranze nazionali, la premessa dell'annientamento degli Italiani.

Nemici tra gli Slavi non ci mancarono neppure in passato. I feroci che non avrebbero mai lasciati in pace gli Spalatini, ricordati da Guglielmo di Tiro, o gli Uscocchi, ribaldi se ne furono altri, non li inventò l'Austria per certo; ma come attrasse tutti quei rozzi cuori per riempirli d'odio contro di noi!

Un vero movimento di popolo verso una meta nazionale non vi fu tra gli Slavi avanti la speculazione austriaca sul disegno politico di una Bosnia e di un'Erzegovina austro-ungariche e coordinate al Litorale adriatico.

Il viaggio di Francesco Giuseppe in Dalmazia — del '75 — suggellava un'azione annunziata nelle prime rovinose elezioni del '73 a Sebenico, ribadita nel Congresso di Berlino, esaltata nella clamorosa sconfitta degli Italiani nelle elezioni dell'83 a Spalato. Tutto ciò che la favilla napoleonica aveva suscitato, ed era, tra una massa immatura a propositi e ad atti di reggimento libero, barlume di aspirazione o concetto individuale e letterario, fu raccolto dall'Austria ed eccitato alla lotta per un vasto incendio di spirituale rivoluzione.

Arse, e se ne mostrò ben presto il pericolo. L'Austria credette di non poterne temere, fidando nella divisione de' Croati e dei Serbi, intossicata di nuovi e possenti veleni. Quando però — e non sono vent'anni — tra grossolani e scandalosi episodi il corso degli avvenimenti scoperse il giuoco infame, l'istinto della difesa prima preparò accordi parziali entro l'ambito delle questioni proprie dell'Impero; in seguito, pure tra fortunosi accidenti, condusse ad un'intesa, animata da più franco e schietto irredentismo slavo, che lo sdegno sollevato dal processo di Zagabria rinvigorì, e che le vittorie della Serbia nella guerra balcanica infervorarono.

Era una forza indefinita, ma in moto. Soltanto la stoltezza del Governo viennese potè sognare un momento di contenerla, ordinando di promuovere un nuovo patriottismo austriaco. Il programma della costituzione nazionale non era stato chiarito, ma la lotta nazionale aveva presa un'altra via.

Nel 1914 Virginio Gaida, un acuto osservatore, scorgeva ne' Croati, tra molteplici segni di inquietudini e di richiami a nuovi destini, « la preparazione sentimentale collettiva donde germinano i rivolgimenti della Storia grandi e definitivi ».

Tuttavia dappertutto apparivano ancora contrasti di intendimenti, squilibrii di impulsi, incertezze. Carattere evidente

del moto, la rapidità, la frenesia dell'azione. Un punto solo perspicuo, irreducibile: il concetto, che non vi sia risorgimento slavo senza potenza adriatica maggiore dell'austriaca e da riedificarsi sulle rovine dell'italianità.

Indistinta paura o coscienza di capacità inferiore, ne' Croati è idea non di assimilazione, ma di distruzione dei fratelli nostri. Per ciò la truffa austriaca del numero è adoperata dagli Slavi come una mazza ferrata.

L'Austria, cacciata da tanta parte del nostro territorio, si era posta al varco della formola plebiscitaria. Al tempo dei padri nostri era giusto che si volesse formare l'unità italiana coi plebisciti, perchè allora le votazioni potevano esprimere sicuramente la volontà popolare; ma oggi il plebiscito sarebbe soltanto la buona fortuna di un'insidia.

I censimenti austro-ungarici che volevano esserne il preannunzio, bilanciavano in malizia i metodi elettorali, sfruttando l'artifizio dei computi, basati sul così detto « comune uso della lingua ». Ne vennero statistiche, che toccavano l'assurdo demografico, ed anzi che documentarlo, ne accusavano le perverse intenzioni, poi che gli operai della falsità non avevano posto cura di rispettare almeno una certa verisimiglianza teorica delle proporzionali risultanze.

Più ancora della limpida dimostrazione, fatta dal Dainelli, com'egli sa a rigore di scienza e da galantuomo, vale il fatto che alle proteste degli Italiani di Spalato fosse risposto elevandone la cifra d'un terzo: in un computo statistico, così, di punto in bianco!

Ora, si noti, noi sappiamo bene e tutti sanno che non si trattava nè si tratta — poi che la truffa austriaca è più che mai alto titolo di credito — di provare che gli Slavi superano nel numero gli Italiani: sta bene, all'incirca 80,000 di fronte a circa 560,000, nè di provare soltanto che il numero è, come si intende alla lettera, schiacciante, ma lo sforzo è di dimostrare che gli Italiani vengono scomparendo, che per poco non ci sono più, di sopprimerli addirittura.

La forca, come si disse, persino ne' registri di Stato e ne' programmi di un movimento, che tra tante contaminazioni smarrì la sublime bellezza di una resurrezione nazionale!

* * *

Aveva ben ragione Papa Gregorio I di consolare l'arcivescovo di Salona in lai per le minaccie de' Croati, mandandogli a dire di non affliggersi troppo, « giacchè chi vivrà dopo di noi vedrà tempi peggiori »!

I fratelli dalmati seguirono con cuore italiano le vicende del nostro risorgimento nazionale, consacrandovi anche forze vive di pensiero e di volontà, tributo di sangue generoso. Soltanto uomini dal misero cuore potrebbero giudicare debolezza, oppure difetto di spiriti e di volontà nazionali, la disciplina in cui, essi lontani e abbandonati (ricordiamolo: lontani e abbandonati) vissero per più decenni in straniera soggezione.

Al primo squillo di battaglia si drizzarono fieramente; e con l'indomita tenacia, con la santa « incorreggibilità », mostrarono quali fossero gli spiriti e le volontà loro.

Non si dica che il senso nazionale in Dalmazia venne dalla lotta. Nella lotta sbocciò il purpureo fiore del sacrificio e stette a mostrare la profondità delle radici e la vitalità della pianta.

Ad una popolazione che ci invoca, recando i segni del lungo martirio, irradiando la luce di una fede inconcussa, è segno di povertà mentale apparire in atto di pesare il pro ed il contro, se non persino le numerazioni, dei pensieri favorevoli, o più o meno non favorevoli, di insigni uomini dell'Ottocento. Affermiamo una buona volta il diritto italico per coscienza nostra; e dopo — solamente dopo — alle due righe di testo della fiera e battagliera volontà nostra, appicichiamo dieci o venti pagine di note erudite.

Quanto all'altrui diritto, dice bene il Tommaseo che « il diritto storico de' Croati non ha radici, ma è un palo secco piantato per reggere le nuove tende ».

Sia certo però che non è questo un modo per togliermi dall'impiccio di un argomento spinoso. Non offenderei la purezza della causa con bassi artifizi retorici.

Vero è che i pensieri, citati contro la tesi della Dalmazia italiana, non appartengono a dichiarazioni di prin-

cipio, bensì sono passi di scritture politiche: ossia sono relativi alla riflessione di una convenienza attuale, subordinata ad una preoccupazione maggiore ed urgente.

La preoccupazione era di sollevare la Patria dalla servitù. Allora l'Austria potentissima; gli appoggi incerti; l'Italia dolente e fremente. Nel cozzo delle difficoltà la veduta poteva bene costringersi o volgersi ad altre considerazioni.

Così, per accennare all'esempio ottimo e massimo, gli scritti di Mazzini sono tutti fuoco di battaglia; e perchè egli voleva un'Italia di popolo, senza guerre o politiche regie, s'intende come talora meditasse aiutarne il trionfo per mezzo di altri moti di popolo, quelli che nel momento sembrassero possibili: ma è pur suo, e fermo, il concetto de' confini naturali e del possesso del *mare nostrum*.

È suo del pari il concetto del diritto « santificato dalla volontà, dalla fede, dal martirio ».

I nostri fratelli vi credettero. Civilmente, nobilmente, combatterono la loro lotta nel tempo dell'attesa dolorante. Alla vigilia della guerra poterono dirci con puro cuore: « Gli Italiani della Dalmazia hanno bagnato del loro sangue le vie di tutte le città dalmate; hanno testificato per il diritto italiano con ogni sorta di sacrifici. La loro vita fu tormento e martirio. La patria fu per essi una missione, l'italianità una religione. Hanno sofferto aspettando la vittoria della loro fede. Oggi attendono di non essere traditi ».

Scendemmo in guerra e li ritrovammo al nostro fianco. Dalla loro schiera il primo martire: Francesco Rismondo, immolatosi per riscattare il peccato di tutti i rinnegati.

Vincemmo. La vittoria non deve parere troppo grande. Non deve esser vista nell'invidia altrui e fare paura.

Ora da Spalato per tutta la Dalmazia ci si ripete: « Noi abbiamo fatto il nostro dovere. Le nostre schiere si sono assottigliate, ma quello che abbiamo perduto abbiamo perduto in battaglia. Può l'Italia abbandonarci? » Per il mezzo milione di morti, per il mezzo milione di invalidi, per la passione della guerra, per la ragione della vittoria, promettiamo di non mancare al nostro dovere.

Signore e Signori,

poi che i fatti recenti danno indizio di un profondo turbamento del pensiero politico del nostro Paese, è tanto più salutevole richiamarci all'idea mazziniana del dovere. Per chi senta nell'appello dei Dalmati la voce istessa della Patria, ancora dolente e sperante, la questione della Dalmazia è semplice e chiara.

Quanto alle ragioni positive delle rivendicazioni nazionali, basti ricordarvi la lettera dell'ammiraglio Thaon di Revel al cittadino americano Whitney-Warren in cui esse sono esposte con mirabile perspicuità. « Noi siamo esclusivamente una nazione marittima per suprema legge geografica — egli dice. — Noi non abbiamo mai vissuto senza l'Adriatico, ed oggi che si minaccia di strapparcelo per sempre, senza speranza di completare in seguito la nostra unità nazionale, lotteremo fino alla morte per conservarlo. Perdere l'Adriatico significa perdere una metà del respiro sul mare; e quindi significa impoverire, deperire a poco a poco, soccombere, sparire dal consorzio dei popoli forti ».

Necessità di difesa, necessità di prosperità ci spingono ad assicurarci i confini sul mare. In Dalmazia vogliamo salvare la vita de' nostri fratelli e la vita di noi medesimi.

Altre ragioni vi sono poi, e maggiori. Anzi tutto invochiamo giustizia. Si pretende che la giustizia consista nel peso morto dei numeri. Dice bene il Tommaseo, proprio per la Dalmazia: « cotesto tanto ripetere i numeri quattrocento e ventimila è cosa da abbaco, non da codice di diritto pubblico o civile, è argomentazione che si fa colle dita, non colla testa e col cuore, senonchè le dita minacciano chiudersi e farsi pugno. La storia smentisce cotesta aritmetica, l'umanità la rigetta ». Io penso che una sana democrazia non possa, essa, raccoglierla.

Minoranza, sì, gli Italiani; ma minoranza e storia e civiltà e non fallace promessa dell'avvenire.

Giustizia non può essere la sanzione della maliziosa opera austriaca, ed a noi poco importa che all'ultimo ne

profitti un Absburgo od altro straniero dominatore. Là dove si incontrano e si mescolano popoli diversi il diritto è della tradizione, è della potenza civile, è della parte donde viene alla vita del paese e luce e moto. In Dalmazia il diritto è, dunque, italiano, nostro.

*
* *

Oggi è ancora giornata di battaglia, Signori. Sulla via di Trento si potè un volta rispondere « obbedisco »; raggiunti i naturali confini della Patria per forza di guerra, non si può rinnovare la funesta esperienza delle « mani nette ».

Il problema della Dalmazia è ben altro che un'esercitazione statistica, od un episodio di lotta sociale tra la maggioranza proletaria dei Croati e la minoranza di borghesi italiani, ora da ultimo detti anche oppressori. È un tormentoso problema nazionale, che rifiutiamo di esaminare con mente annebbiata di paure, come non lo vorremmo intristito da iattanze, indegne di chi ha lottato ed ha vinto per il verace progresso della vita del mondo.

In sostanza due concetti stanno a fronte.

Il concetto de' Jugoslavi (de' Croati intanto tra essi) è l'austriaco: — l'Adriatico sia confine balcanico non italiano; gli Italiani si interpongono tra Balcania e Adriatico, e conservano quest'atrio d'Oriente all'Italia; sia tolto l'impedimento, sopprimendolo. Nei dolorosi casi di Spalato si veda come il dramma precipiterebbe in tragedia, se noi mancassimo al dovere nazionale.

Il concetto nostro è di salvare una parte della gente nostra, di assicurare alla Patria tutto ciò che popolo ed esercito credettero averle guadagnato nel sacrificio sublime: l'integrità, la ricchezza dei liberi traffici d'oltremare, la certa difesa, la piena indipendenza, la proporzionata dignità.

Sì, è questione sinanco di indipendenza e di dignità, perchè le forze dell'Italia non bastando a controbilanciare la potenza, che dalla Dalmazia trarrebbe un rivale, quantunque dotato di minor flotta, non avremmo la libertà de' fatti nostri, e quindi grado pari all'esser nostro, noi costretti

ad acconciarci in un sistema politico che per ogni evento ci guarentisse il soccorso di altre armate mediterranee.

Fermi nel nostro concetto, siamo lungi dal trasmodare nell'ambizione.

Non si dica, quasi rinfacciandoci il Libro verde e poi il patto di Londra, che la cupidigia si dilata nell'ebbrezza della vittoria. Tutti sanno che le transazioni diplomatiche rappresentano un compromesso con le necessità contingenti, non definiscono la coscienza nazionale, non prescrivono diritti, non ne precludono le legittime rivendicazioni.

Nè si dica che per amore dei nostri fratelli si vuole offendere il principio delle libertà nazionali. Tutti sanno che in Europa le questioni territoriali sono molte ed insolubili col metodo dei « limiti etnici facilmente riconoscibili », ma che nessuna importa una cifra comparativa di genti di altra stirpe tanto bassa, quanto si computa a proposito delle rivendicazioni italiane. Gioverebbe inoltre ricordare che i Morlacchi, un buon quarto della massa di parlata slava, sono di stirpe neolatina.

* * *

D'altronde a torto si crede che lo strepito delle presenti minaccie sia veramente annunzio di torbido avvenire.

Le minaccie sono per Gorizia, per Trieste, per l'Istria, per Fiume, come per la Dalmazia. O per una ragione o per un'altra la Jugoslavia ci sarebbe adunque ostile. Mette conto accettare la lotta e subito, anzi che tarpare le ali alla vittoria.

Se non che esse minaccie sono espedienti polemici, sono scampanate di agitatori, non concordi voci di popolo. Fiammate, non incendi. L'audacia dei prepotenti consiste nella pusillanimità degli altri. Comunque sia, un grande paese non baratta pavide rinunzie con speranze di pace.

Rimaniamo al nostro posto degnamente. Tenuti in rispetto gli agitatori, ricondotto il clero al suo officio di cristiana carità, riassestato l'ordine economico, il tempo ci sarà amico.

Disse il prete Biankini, uno di que' scalmanati, che

la presenza degli Italiani nella Dalmazia avrebbe in un lustro annullato lo sforzo croato di mezzo secolo. Disse bene, perchè l'Austria, invece di educare un popolo, avendo aizzata una fazione, non diede alle plebi una vera e propria coscienza slava, e lasciò intatti i molti legami sottili che le avvincono alla parte migliore del paese; così che sia tuttora possibile all'Italia esercitare su di esse un valido influsso ed attrarle nell'ambito della nostra vita nazionale.

Il tempo riprenderà il suo vecchio lavoro, interrotto soltanto dalle male arti dell'Austria. È antico il canto popolare che rimproverava a tanti signorotti la facilità con cui si smarrivano tra gli Italiani, arrossendo poi del loro nome di Schiavoni.

Nella parlata slava di molti borghi è italianissimo ogni vocabolo, ogni locuzione che serva ad esprimere qualsiasi pensiero all'infuori della cerchia più volgare. Ciò che distingue gli Slavi della Dalmazia dagli altri finitimi è riflesso della italianità, divenuto parola, abito, costume. Questi sono indizi di buoni appigli.

La via è segnata. La disposizione non manca. Facciamo che non manchi la virtù nostra attiva. Noi, proprio noi, perderemo la fede nella potenza della nostra civiltà e delle nostre tradizioni liberali?

Se l'esperienza sia ancora ammonitrice, mentiremmo a noi medesimi affermando di provvedere alla salvezza della nostra gente con un accordo che ne prometta il rispetto, alla prosperità del Paese con l'intesa di liberi scambi, alla difesa del litorale adriatico con un patto di neutralizzazione o, al più, con l'acquisto di qualche isola.

I nostri soldati non sono andati incontro al sacrificio per rimettere le sorti della Patria al senno ed alla grazia di coloro che si gloriano di essersi sino all'ultimo battuti da leoni contro gli Italiani, più spregiati dei Turchi!

*
* *

La patria, per definizione del Mazzini, è la vita del popolo. Assicurarne l'integrità, la prosperità, le difese, è dovere urgente.

Insisto sull'idea del dovere — per sdegno dell'accusa di imperialismo.

Si parli semplicemente di Dalmazia e non si sgrani il rosario dei nomi per gonfiare il rimprovero insensato. Si rifletta che una matta voglia di ingrandimento non si appagherebbe di una provincia, com'è la Dalmazia intera, appena estesa la metà, circa, della Sardegna, popolata i due terzi; e s'intenda che la ragione prima del nostro voto è ideale e morale. Si senta che soltanto l'Italia di tutti gli Italiani, restituita in pace dal compimento della sua unità, e ben munita, potrà raggiungere la migliore libertà e la più alta giustizia sociale, cui tendono in fervore tutti i nostri pensieri; e sarà facile la disciplina del dovere.

Con questi affetti e con queste idee ci ritroviamo nel retto cammino, tracciato alle fortune d'Italia dal sommo suo Patriarca. Perchè una Nazione possa adempiere al suo grande dovere, egli ammoniva, occorre che sia prima compiuto l'ordinamento di tutte le sue forze attive.

Una e libera, pari al suo diritto, dev'essere: non affidata ad accordi artifiziosi, e, perchè artifiziosi, malcerti e caduchi. Assicurata, invece, la giustizia e la libertà, sarà sicura anche la pace che noi dobbiamo volere suprema legge dell'umano consorzio.

Così fu fatta l'Italia e così il Presidente Wilson è da credere abbia inteso instaurare il regno universale del diritto, diritto proclamato più prezioso della pace medesima. Fedeli alla nostra tradizione, in purità di cuore, siamo i meglio intenti al dolore dei fratelli dalmati e all'amore che le democrazie vogliono dare alla nuova vita del mondo.

Tale, Signore e Signori, l'essenza del problema dalmatico e della nostra volontà precisa salda immutabile.

Firenze, 9 gennaio 1919.